



Foto Ansa

SCHEDA

Da «Anaconda» a «Valanga» e «Medusa» tutte le azioni militari contro la guerriglia

ROMA L'operazione «Achille», lanciata dall'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) in Afghanistan è l'ultima di una serie di offensive dell'azione militare cominciata il 7 ottobre 2001 da parte delle sole forze de-

gli Usa, affiancate da quelle della Gran Bretagna e passata poi sotto l'egida Onu, il 20 dicembre 2001. Il 2 marzo 2002 scatta l'operazione «Anaconda e leone di montagna» nelle montagne vicine a Gardez. Uccisi, secondo fonti

americane, circa 1.000 combattenti ex talebani o guerriglieri di Al Qaeda. A settembre dello stesso anno, il 10, parte l'operazione «Colpo da campione» nelle regioni orientali vicino al confine con il Pakistan. Un anno dopo, l'8 dicembre 2003, le autorità militari Usa in Afghanistan annunciano l'inizio dell'operazione «Valanga». A marzo del 2004 parte l'operazione «Tempesta nella monta-

gna», lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan, che coinvolge 13.500 uomini e ha come obiettivo la cattura dei vertici di al Qaeda compreso Osama Bin Laden. A dicembre dello stesso anno scatta una campagna di inverno contro i talebani chiamata «Libertà lampo» con l'obiettivo di sfruttare una presunta divisione tra i «falchi» e le «colombe» dei talebani ed esercitare una pressione sui moderati affinché accettino di de-

porre le armi. Un'altra operazione militare parte il 15 maggio 2005, la denominano «Assalto alla montagna», e viene presentata come la più grande offensiva delle forze della coalizione internazionale e dell'esercito afgano contro i talebani dalla caduta del regime integralista. Nell'offensiva sono impiegati 11.000 militari britannici, canadesi e americani. Oltre 800 sarebbero le vittime tra i talebani. A settembre del

2006 le forze Isaf e quelle afgane lanciano l'operazione «Medusa» contro i ribelli talebani della regione del Panjiwayi. Secondo l'Isaf, l'operazione costa la vita a cinque militari canadesi, a 14 britannici, a circa 500 ribelli, mentre le vittime civili sono 13. Il 16 settembre 2006 l'ultima operazione, «Furia della montagna», che mira a «sbaragliare la resistenza Taleban nelle province di Paktika, Khost, Ghazni, Paktya e Logar».

Al via la più grande offensiva anti-talebana

Nell'Afghanistan del sud 4500 soldati Nato. L'Isaf: miglioreremo la vita degli afgani in quell'area

di Gabriel Bertinotto

L'OFFENSIVA DI PRIMAVERA è iniziata.

All'alba di ieri mattina 4500 soldati inglesi olandesi e canadesi sono entrati in azione nella provincia meridionale di Helmand, quella

in cui è concentrato il grosso delle milizie talebane. «La consideriamo un'operazione

importante e non credo che sbagliaste nel caratterizzarla come l'avvio delle grandi operazioni dell'Isaf nel 2007». Così si è rivolto alla stampa nel quartier generale di Kabul il colonnello Tom Collins, portavoce della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) a guida Nato.

Non ci sono notizie dettagliate su quanto stia avvenendo nella zona. Uno dei pochi giornalisti stranieri che ha tentato di avventurarsi, l'inviato del quotidiano «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo, è stato catturato dai talebani. Secondo il generale Tom van Lon, che comanda la zona sud dell'Afghanistan, le truppe della Nato puntano «a portare la sicurezza nella parte settentrionale della provincia di Helmand e a stabilire le condizioni per un significativo sviluppo che aumenti sostanzialmente la qualità della vita degli afgani in quell'area». Più concretamente si tratterebbe di ripulire l'area dalla massiccia presenza dei talebani per consentire le riparazioni e l'ampliamento della diga di Kajaki, una delle più importanti dell'Afghanistan, che fornisce energia elettrica a buona parte del Paese. L'impianto idroelettrico di Kajaki è da qualche tempo sotto la costante minaccia di sabotaggio da parte dei ribelli. Secondo l'Isaf, assieme ai talebani combattono «centinaia» di militanti provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia centrale.

L'area di Helmand è nota per le piantagioni di oppio, le più estese e produttive in un Paese che ha il triste primato della produzione mondiale di quella droga. La coltivazione del papavero è fonte di enormi introiti per i narcotrafficanti, e gli stessi talebani hanno ottimi rapporti d'affari con loro. È questa una delle ragioni che consente loro di reclutare nuove leve

fra i giovani del luogo, cui possono promettere remunerazioni doppie a quelle che riceverebbero arruolandosi nell'esercito del presidente Hamid Karzai. Con le popolazioni del sud, di Helmand, Zabul, Kandahar, Uruzgan, i talebani hanno inoltre forti legami tribali, visto che la maggior parte dei cosiddetti «studenti del Corano»

appartiene all'etnia pashtun, che in questa parte di Afghanistan è largamente maggioritaria. L'Isaf conta su circa 35 mila militari di 37 Paesi fra cui l'Italia, variamente dislocati sul territorio. A questi vanno aggiunti gli ottomila americani di Enduring Freedom, che si occupano della lotta al terrorismo e agiscono indipen-

dentemente dalla Nato. L'Isaf aveva inizialmente solo Kabul come area di intervento, ma gradualmente ha allargato il proprio campo d'azione all'intero Paese. La missione affidata ai vari contingenti Nato è quella di garantire la sicurezza alle Squadre provinciali di ricostruzione (Pr), équipes miste civili e militari che assistono le autorità locali negli sforzi per rimettere in vita le istituzioni e le attività

economiche. In alcune parti dell'Afghanistan, e soprattutto in quelle interessate dall'operazione Achille, per le forze Nato questo implica essere coinvolte in quasi quotidiane azioni di guerra. In un'altra parte dell'Afghanistan, presso il confine orientale con il Pakistan, duemila persone, in gran parte studenti, hanno inscenato una manifestazione anti-americana bloccando la strada che collega Kabul con Jalalabad. Presso Jalalabad qualche giorno fa militari statunitensi hanno aperto il fuoco sulla folla dopo un falli-

to attentato suicida, uccidendo una decina di civili. Le fotografie della strage scattate da alcuni giornalisti sono state sequestrate e distrutte dai marines, ma restano quelle di donne disperate davanti alle macerie di fango e paglia di una casa distrutta domenica da due bombe da 900 chilogrammi l'una sganciate contro un villaggio nella provincia di Kapisa, a nord di Kabul. Cinque donne e tre bambini sono rimasti uccisi. Anche qui gli americani hanno reagito ad un attacco nemico colpendo in maniera indiscriminata.



LA PROTESTA Gli studenti: le truppe straniere fuori dal Paese

JALALABAD Un migliaio di studenti ha manifestato a Jalalabad, nell'Afghanistan orientale, per chiedere il ritiro delle truppe straniere dopo le uccisioni di civili dei giorni scorsi. I manifestanti, che scandivano slogan contro «le forze d'invasione», hanno diffuso una lettera in cui accu-

sano i soldati Usa e gli altri militari stranieri di non aver saputo garantire la stabilità e la sicurezza del Paese. Gli studenti hanno anche invocato l'intervento del governo afgano affinché i soldati responsabili delle uccisioni di civili siano processati.

SCENARIO L'offensiva lanciata dall'Alleanza ha per teatro le province meridionali, i nostri soldati si trovano invece a Herat, zona ovest del Paese, e a Kabul

Nell'operazione nessun italiano, salvo chiamate «in extremis»

C'è il rischio di rimanere coinvolti nell'operazione Achille annunciata ieri dall'Isaf? Al ministero della Difesa rispondono di no. L'offensiva delle truppe Nato ha per teatro le province meridionali, mentre il nostro contingente è schierato parte nella capitale Kabul, e parte a Herat. Da quest'ultima città il contingente italiano svolge la propria opera di supporto operativo e logistico alle «Squadre di ricostruzione» (Pr) dislocate nelle quattro province occidentali. «Noi e gli spagnoli - spiega la nostra fonte - nelle attività di pattugliamento, ricognizione, controllo non possiamo uscire dagli spazi assegnati. A meno che non si verificano situazioni del tutto particolari...».

Quali? Quelle che in gergo militare vengono chiamate «in extremis». Vale a dire situazioni in cui soldati di altri contingenti, ad esem-

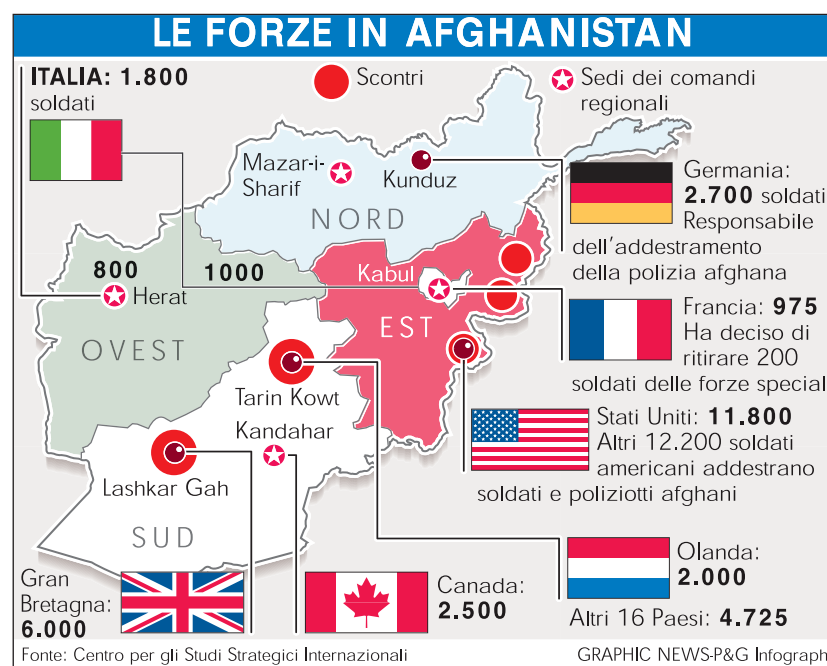
pio gli inglesi, i canadesi, gli olandesi impegnati nell'operazione Achille, vengono a trovarsi in imminente pericolo di vita e «la tempestività del soccorso sia direttamente legata alla loro salvezza». Un caso concreto può essere l'Sos lanciato da un'unità caduta in un'imboscata. O la domanda di aiuto da parte di soldati accerchiati. O la richiesta di evacuare dei feriti. In casi simili spetta al comandante locale che abbia ricevuto l'appello decidere se intervenire. È l'unico caso - quello dell'urgenza legata alla sopravvivenza stessa di coloro che chiedono soccorso - in cui viene meno l'obbligo dell'intervallo di 72 ore fra la richiesta e la risposta. Normalmente invece, di fronte ad una sollecitazione ad intervenire fuori del proprio territorio di competenza, si attiva un meccanismo di comunicazione che risale lungo la catena di comando fi-

no al ministero della Difesa stesso. Al quale spetta valutare se la richiesta sia compatibile con le regole d'ingaggio del singolo contingente. Sinora, precisano i nostri interlocutori in via XX settembre, non si è mai verificato nulla del genere, ed è piuttosto improbabile che possa avvenire in futuro. Bisognerebbe che una nostra pattuglia si trovasse in un'area vicina al confine fra la nostra zona Ovest e la zona Sud, e che fosse la più vicina ad un'unità Nato in azione subito al di là di quel confine proprio nel momento in cui questa dovesse chiedere aiuto. È più probabile che in circostanze simili, altre unità Nato operanti nella zona Sud siano nella condizione di intervenire più tempestivamente. Naturalmente non possiamo dire di essere al riparo da qualunque pericolo nemmeno se,

come di fatto accade, ci limitiamo a muoverci nella zona Ovest. Può accadere che i ribelli cerchino di estendere il proprio raggio d'azione al di là delle zone in cui già sono forti e numerosi. Verso Kabul, come già stanno facendo, o anche verso Herat, dove pure qualche sporadico attentato si è registrato (tre civili uccisi da una bici-bomba solo pochi giorni fa). E tuttavia, la zona Ovest rimane relativamente impenetrabile alle infiltrazioni talebane, anche perché, almeno fino ad ora, i governatori e le forze di sicurezza sono più efficienti e meno litigiosi che altrove. «Le autorità di governo nelle quattro province occidentali sono leali verso il potere centrale - afferma la fonte - I tre corpi di polizia (nazionale, distrettuale, confinaria) collaborano tra loro anziché ostacolarsi l'un con l'altro come accade in altre parti d'Afghanistan».

Qualcuno trova sospetto che agli ordini del generale Satta, comandante della regione ovest, siano anche elementi dei reparti speciali. Meno di cento, paracadutisti e incursori del Comsubin, che agiscono suddivisi in squadre di dodici. Se non siamo impegnati in azioni di combattimento, se il nostro compito è soprattutto quello di proteggere l'attività delle Pr, quali sono i compiti delle unità speciali? Sostanzialmente, ci spiegano, sono degli apripista. Spetta a loro per primi andare in ricognizione e pattugliamento nelle aree in cui non sono ancora stati attivati contatti stabili con la popolazione locale. Naturalmente può accadere che in questo tipo di missioni vadano incontro a rischi ed imprevisti. Sinora, dicono alla Difesa, per fortuna, non sono accaduti episodi gravi.

gab.



8 MARZO 2007
ANNO EUROPEO
DELLE PARI OPPORTUNITA'

PIERO FASSINO

Roma, giovedì 8 marzo

12.00 - Hotel Nazionale, piazza Montecitorio, 131
LE DONNE PER LA QUALITÀ DELLA VITA NELLE CITTÀ, NELLE PROVINCE, NELLE REGIONI: LE BUONE PRATICHE
Conferenza stampa con **Vittoria Franco e Silvana Amati.**

15.00 - Viale Mazzini 73
INCONTRO CON L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARIE "TELEFONO ROSA"

17.00 - Teatro Centrale, via Celsa 6
PIÙ DIRITTI, PIÙ LIBERTÀ
Dibattito con **Vittoria Franco e Anna Finocchiaro.**

www.dsonline.it